

FEDE COME AVVENTURA

IN DIALOGO CON CRISTO

Premessa

Ho riflettuto molto prima di decidermi sul proporvi questo percorso come fosse un lungo tempo di esercizi spirituali dove ci troviamo a riflettere ogni settimana sul tema della "fede come avventura" ... e mentre meditavo mi venivano in mente due stimoli che in questo periodo la chiesa ci chiama a riflettere:

1. Le provocazioni di Papa Francesco: Troviamo spunti per ogni situazione in cui ogni cristiano può imbattersi. A cominciare dalla coerenza con il Vangelo, dalla ricerca della propria vocazione all'interno della Chiesa, fino al discernimento di cosa significhi essere profeti. Senza dimenticare «la passione missionaria, la gioia dell'incontro con Cristo che vi spinge a condividere con gli altri la bellezza della fede, allontana il rischio di restare bloccati nell'individualismo».

Il Papa invita poi alla riflessione sull'essere lievito che può produrre pane per tanti: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. «Il cristiano autentico, infatti, può ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia - avverte il Pontefice - allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!. Per concedere quella profezia che «narra al mondo il gaudio del Vangelo, la beatitudine di coloro che scrutano gli orizzonti di terre e di cieli nuovi e ne anticipano la presenza nella città umana».

2. In cammino sui segni di Dio. Così è la vita del credente: un continuo viaggio che parte dalle proprie esperienze quotidiane e si conclude con l'incontro con Cristo. Itinerario a tratti difficile, a volte irto di ostacoli, caratterizzato dalla fecondità apostolica, dall'esercizio delle virtù, dalla maturazione umana e spirituale, ma con un elemento che non dovrebbe mai mancare: la gioia.

Questo momento

Una riflessione sulla fede può avere tanti approcci e rispondere a tante esigenze del credente e del non credente ma il più delle volte, il rischio, è di essere troppo abituati ad un rapporto con Cristo.

In questo percorso vogliamo riflettere sulla modalità fondamentale della fede, sul senso di continua verifica e rimisurazione che la fede esige per essere autentica e per generare una condotta coerente.

Non c'era che rifarsi a Gesù, il Signore, il Maestro, il *punto centrale della fede cristiana*.

Ho scelto perciò alcuni episodi evangelici nei quali ritrovare le *linee essenziali* della fede, cioè del *rapporto* cosciente col Cristo, della scelta di lui come fondamento del vivere quotidiano.

Ne è venuta una specie di traccia che indica passaggi obbligati e modalità imprescindibili per cogliere il senso profondo del credere e saperne godere la realtà piena e ricca di mistero.

L'intenzione è precisamente quella di condurvi a scoprire il dono di una fede vissuta lealmente e umilmente, dono che conduce alla «beatitudine» promessa da Gesù a chi si affida pienamente a lui.

Dividiamo il nostro percorso in alcune parti:

1. Oltre i simboli
2. Il suono del flauto
3. Dentro la storia umana
4. Un nuovo modo di essere

Sarà ognuno di noi a verificare la riuscita o meno di questo piccolo lavoro affidato alla bontà e alla iniziativa di chi lo avrà tra le mani: e sarà la gioia di avere ancora una volta incontrato il Signore.

Per chi lo desidera fare con me, auguro un fruttuoso cammino ed un autentico incontro con Cristo.

Prima parte: OLTRE I SIMBOLI

1. Riflessione: «I Segni» (Gv 6,26-29)

Il rapporto con Dio, l'adesione di fede, non nasce da una dimostrazione che conduce fino all'evidenza cancellando ogni dubbio e obbligando all'assenso, e nemmeno apre al fedele la piena comprensione e quasi una evidenza di Dio, della sua azione, del suo progetto.

Dio è sempre mistero e tale rimane anche per il fedele più timorato e più devoto: se scomparisse il mistero, non sarebbe più fede, e Dio non sarebbe se non una produzione della intelligenza umana, una divinità costruita dall'essere umano a propria immagine.

Tutta la rivelazione, a partire dal primo gesto divino che chiama Abramo ad abbandonare terra, patria, e casa per seguire il misterioso invito, richiama insistentemente questa caratteristica di Dio, la sua misteriosità, la sua infinita distanza dall'essere umano. «Come i cieli distano dalla terra, così distano i miei pensieri dai vostri»: è l'annuncio del secondo Isaia al popolo che si era illuso di avere capito tutto di Dio (Is 55,9).

Anche Mosè, così abituato al dialogo con Dio, inserito così profondamente nella dinamica della rivelazione e chiamato a essere continuo tramite tra Dio e il suo popolo, non può però «vedere il volto di Dio» e deve accontentarsi di contemplarne solamente la scia dopo il suo passaggio (cfr. Es 33,18-23). Gesù viene al mondo nel modo più nascosto, e rimane per più di trent'anni nel silenzio di Nazareth, e quando percorre le strade del suo paese viene considerato come «il figlio del carpentiere» (Lc 4,22) e solo a tre discepoli, sul monte, lascia trasparire la luce della sua divinità (Mc 9,2-8).

Anche i miracoli, Gesù li compie non tanto per dimostrare la sua divinità, ma per confermare la fede nascente di chi lo segue: tant'è vero che chi non vuole, cerca altre spiegazioni ai gesti straordinari, giudicandoli come azioni magiche (Mc 3,22-30).

Tutto questo sta a significare che la fede è sempre il risultato di un *atteggiamento coraggioso*, di un salto al di là del visibile, è la volontà di adeguarsi allo stile di Dio, di lasciarsi condurre dalla sua volontà.

Ciò significa anche che non tutti e non sempre si è disposti al salto necessario, non sempre la natura umana sa scavalcare gli ostacoli creati dal desiderio di una sicurezza tangibile: la fede tende a diventare esperienza, evidenza, oppure svanisce quando non incontra la soddisfazione immediata.

Tutti siamo tentati o anche ostacolati dalla realtà che non riusciamo a leggere nel suo valore di simbolo, nel suo contenuto più profondo: anche la nostra fede e la nostra preghiera spesso si fermano alla materialità della parola, del gesto, del rito, e non raggiungono la loro verità spirituale.

La nostra abitudine quotidiana ci chiude nella «cosa», in ciò che viene prodotto da noi o che ci è dato: è la tendenza generale che non esce mai da questi angusti limiti e ci trattiene nella banalità delle cose e persino banalizza la stessa realtà di Dio.

Così si spiega la freddezza e la sterilità di una fede che si accontenta di incasellare parole e atti secondo le rubriche liturgiche o le abitudini e le tradizioni ereditate.

È necessario, allora, entrare nella realtà dei «segni»: come dice Gesù, bisogna andare al di là delle cose e trovare il loro significato, il loro valore pieno, quella realtà nascosta a cui esse conducono.

Il rimprovero che Gesù rivolge al popolo che torna all'indomani della moltiplicazione dei pani, è rivolto a tutti, a noi che non siamo capaci di *leggere* nella realtà il disegno dell'amore di Dio.

Vedere i segni è il compito e la caratteristica della persona che ha fede, che cerca cioè le tracce di Dio disseminate dappertutto, e diventa capace di riconoscerle e di indicarle agli altri: si tratta di acquisire una sensibilità che conduce alla fine del cammino indicato dalle cose e genera un desiderio inconfondibile di poter sempre uscire dall'immediato per scoprire i misteriosi disegni di Dio destinati all'umanità.

Alle folle che chiedevano che cosa fare, Gesù indica ciò che è necessario, «credere in colui che Dio ha mandato»: non è facile per i suoi interlocutori che si fermavano al gesto visibile e restavano chiusi nella piccola loro esperienza rifiutando l'offerta esplicita di Gesù.

Ci vorrà il *coraggio* e la *libertà* d'animo per entrare nel vivo della persona di Gesù e coglierne le indicazioni seminate a piene mani in tutta la sua condotta. Evidentemente, questo non è facile né di immediata comprensione, ma è ciò che è più urgente ai nostri giorni, quando siamo sommersi dalle cose (cose anche religiose, liturgiche, teologiche...), e non riusciamo a liberarcene per spaziare nel mistero di Dio: ma è questa la grande sfida della fede e l'impegno decisivo della chiesa di oggi, se non si vuole cadere nella eresia non facilmente denunciata ma sempre deleteria: quella di una fede mal riposta.

Credo che noi abbiamo un grande bisogno di imparare il linguaggio dei segni per superare le barriere delle cose, per liberarci dalle abitudini che raffreddano anche i gesti e i momenti più spirituali: basta pensare a come amministriamo i sacramenti, a come celebriamo l'Eucaristia, a come ci esprimiamo nella preghiera...

Sono esempi che mostrano con chiarezza irrefutabile quanto le nostre abitudini abbiano soffocato la capacità di allargarci alle dimensioni dello spirito: è forse un dato di questa civiltà attuale che non conosce e non ama la poesia intesa non soltanto come capacità di scrivere in versi, ma come finezza d'animo che raggiunge la profondità dello spirito.

Dopo tutto, la fede è capacità di *leggere* i segni per *scoprire* il messaggio di Dio, per *cogliere* la sua parola e lasciarla *fermentare* nel nostro animo.

2. Riflessione: «Segno di contraddizione» (Lc 2,22-35)

Se «la nostra fede è Cristo» e Cristo è segno di contraddizione, anche la nostra fede non può essere altro che un segno di contraddizione.

Non pensiamo, però, che questo sia solamente qualcosa che riguarda il nostro rapporto con gli altri: spesso c'è quasi un compiacimento nel metterci all'opposizione, quasi un orgoglio di sentirsi martiri e incompresi.

Penso che questa contraddizione sia da cercarsi in primo luogo dentro di noi, come un senso profondo di disagio, di difficoltà, di contrapposizione nell'intimo di noi stessi.

Forse questa affermazione può destare sorpresa: è un po' la medesima sorpresa che avrà colpito l'animo di Maria nel sentirsi rivolgere parole di dolore da parte del vecchio uomo di Dio (cfr. Lc 2,29ss). Anche Maria sarà rimasta pensierosa e si sarà chiesta che cosa poteva significare quest'altro annuncio, dopo quello dell'angelo che le rivelava la sua divina maternità: proprio questa maternità diventerà *occasione di scandalo*, di sofferenza, di divisione, invece di essere l'inizio di salvezza attesa da tutti.

D'altra parte, là dove Dio interviene succede qualcosa, e qualcosa di grande, di impensato, di straordinario che sconvolge l'equilibrio di cose e persone costruito e mantenuto con tanta difficoltà e difeso a oltranza.

Così è e deve essere della nostra fede: non una «pratica» di opere buone, né un susseguirsi di riti e di gesti emozionanti, ma un perenne annuncio di *un Dio che si mescola nella storia umana*, che «si sporca le mani» e assume tutto ciò che è umano non per lasciarlo come lo ha trovato, ma per cambiarlo radicalmente.

Una fede così, fiorisce nel cuore dell'essere umano a condizione che non ci si voglia sentire sempre coperti e protetti, sempre sicuri del proprio modo di essere cristiani e forse anche pronti a giudicare chi non è in linea con la nostra mentalità: ma è una condizione non facile e non sempre presente.

Segno di contraddizione è Gesù, e non può non esserlo, non nel senso di turbe psichiche, di scrupoli o di rigorismi assunti come prospettive eroiche per consolarsi, ma nel senso di un amore mai soddisfatto di una risposta mai coerente, di un rapporto mai soddisfacente.

Anche per noi, può succedere che inconsapevolmente facciamo della fede un'ideologia, una prospettiva morale, un insieme di regole che guidano il cammino quotidiano cercando sempre di non uscire troppo dalla mentalità comune, accettata anche solo per non «essere fuori del mondo».

Può succedere e succede: una ideologia si aggiusta sempre, trova sempre delle consonanze con la realtà presente, anche se si vuole presentare come ideologia di rottura, come novità, come alternativa al pensiero corrente.

La fede come ideologia diventa un modo d'essere che si rifà all'insegnamento di Gesù, alla sua parola, alla sua esperienza come è narrata nei Vangeli, ma a poco a poco cancella la figura stessa di Gesù, la sua presenza, il suo fascino e quindi la severità e la serietà di quanto egli stesso propone.

Fede è «sequela» di Gesù, è *stare con lui*, è coraggio di seguirlo sempre e comunque, ricordando alcune sue affermazioni piuttosto drastiche che *escludono ogni compromesso*, ogni tentativo di mescolare la propria interpretazione con la chiarezza pulita della sua parola.

«Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo... Lascia che i morti seppelliscano i loro morti... Nessuno che ha posto mano all'aratro e si volge indietro è adatto per il regno di Dio». Non sono, queste, delle frasi semplici e leggere, non permettono nessun accomodamento, ed esigono invece una adesione totale, un fidarsi completo.

Fede è la sfida a se stessi, è abbandonare la propria visuale per assumere quella di Gesù, anche là dove sembra così lontana dalle nostre capacità, anche là dove ci sembra di avere già raggiunto una adesione sufficiente.

Questo è il segno di contraddizione: *contraddizione con noi stessi*, con ciò che arriviamo a fare e a essere, con ciò che già sembra ai nostri occhi una posizione corretta, contraddizione che scava nel nostro cuore ed esige una conversione perenne, una ricerca continua, un confronto senza soste e senza nessuna indulgenza.

C'è da chiedersi in che cosa noi siamo in contraddizione, con chi, quando, o se invece cerchiamo in vari modi di ottenere un certo consenso dentro di noi, una copertura benevola della nostra stessa coscienza appoggiata a gesti e scelte episodiche intonate col messaggio evangelico.

Si può cominciare con l'impostazione generale della nostra vita: consacrati a Dio nelle varie accezioni di questo termine troppo spesso abusato, consacrati nella vita religiosa o nel matrimonio, impegnati direttamente o indirettamente nella chiesa, persone che di fronte agli altri portiamo il segno di una appartenenza a Dio, come di fatto stiamo attuando questa identità che ci qualifica?

Dove comincia e dove finisce la contraddizione con i nostri gusti, le nostre inclinazioni, la nostra mentalità, con le intuizioni che via via emergono nel nostro spirito? Dove e come la nostra quotidianità si caratterizza come cristiana?

È chiaro che questo tipo di domande che incalzano dentro di noi, non debbono in nessun modo annullare quella fiducia filiale, quella certezza di un amore che ci viene incontro non per i nostri meriti ma sempre e solo per la bontà misericordiosa di Dio: la contraddizione è dentro di noi, ed è alimentata proprio dalla certezza di essere *prevenuti da un amore senza confini*, immeritato e perenne, è una contraddizione positiva, che sospinge verso una conversione mai finita e sempre sostenuta dall'aiuto preveniente di Dio.

D'altra parte, ciò che Gesù ha iniziato, quel «regno di Dio» che è dentro di noi, quei «nuovi cieli e terra nuova» garantiti dall'azione di salvezza già in atto, tutto ciò esige da parte di chi vuole aderirvi un continuo salto di qualità, una uscita coraggiosa dal cosiddetto «normale» per seguire un'altra norma, quella che nasce dalla parola di Dio.

Segno di contraddizione è Gesù, e segno di contraddizione sono stati i santi lungo la vita della Chiesa, lo sono i santi di oggi più o meno conosciuti ma sempre efficaci per la loro testimonianza credibile e affascinante.

3. Riflessione: «Sei tu colui che deve venire?» (Mt 11,2-6)

La fede conosce momenti di dubbio, o meglio necessita di ulteriori conoscenze e certezze: essendo una posizione umana non relativa a ciò che si vede e si sente, non appoggiata su esperienze particolari, richiede sempre un approfondimento e una chiarezza sempre più forte.

Non è quindi da rifiutare come un male, come una debolezza, o peggio come una «crisi», il fatto di avvertire domande e perplessità, dubbi e incertezze che invece non possono mancare in chi vuole dare alla propria posizione di fede un fondamento che offra di volta in volta una forza e un coraggio necessario per aderirvi non solo intellettualmente ma anche con tutta la propria esistenza.

Forse, anzi, il male è proprio quando si crede di sapere tutto, di aver capito tutto, di «possedere la verità», di essere quelli che non sbagliano mai e che hanno il monopolio della fede: in questo modo ci si trincera dentro nostri schemi mentali, dentro posizioni acquisite, difendendo ciò che già siamo, rendendo la fede una sterile concezione astratta, ripetitiva e fredda.

La fede, proprio perché tale, cioè adesione alla rivelazione di Dio, al suo pensiero, al suo disegno d'amore, è sempre un fatto incompleto, una conoscenza limitata mai esaustiva, è una visione parziale: perciò se non si cerca di sviluppare, di sapere di più, di confrontarci, si rischia di farci un'idea distorta di Dio, della sua parola, del messaggio che vuole rivolgerci. Così si spiega come in molti credenti, anche «religiosi», la fede sia una povera eredità tenuta gelosamente chiusa nel proprio intimo, e non generi la vita nuova, la vita di Dio, la vita che Dio vuole far godere ai suoi figli: si spiegano tante freddezze, tante chiusure, tanti arroccamenti su posizioni abitudinarie, uno «stile» che di cristiano ha ben poco o nulla, e si spiega anche come questo tipo di fede non diventi quel «pugno di lievito» immerso nella massa e non faccia fermentare nulla.

Ecco la domanda dei discepoli di Giovanni, che è la domanda di tutti noi specialmente nei momenti difficili, quando il buio del male, del dolore, della morte, assedia le nostre vite, le nostre anime, e sembra che Dio sia lontano, non sia ancora venuto.

È proprio Gesù il salvatore. E chi salva, come salva, quale è la sua azione? come comportarci noi di conseguenza? è proprio vero che siamo nel giusto e che c'è una risposta e una soluzione ai nostri drammi quotidiani...?

Tutte queste domande emergono nel nostro spirito e diventano quasi ossessive, esigono una risposta, mettono in questione ciò che siamo e facciamo: sono domande ineludibili che spesso vengono poste a noi da chi si trova nel buio più completo e si rivolge a noi come a coloro che pensano di conoscere tutta la verità.

Sono domande che ci fanno bene, perché ci obbligano a interrogarci e a mettere in questione le nostre sicurezze: dobbiamo rispondere, dobbiamo chiarire a noi stessi e poi a coloro che ci interrogano, dobbiamo «rendere ragione della verità che è in noi», come raccomanda Pietro ai primi cristiani (cfr. 1Pt 3,15). La risposta viene solamente da Gesù stesso, cioè da una nostra maggiore attenzione alla sua parola, da una meditazione fondata non solamente su uno «studio» dei testi, ma anche su una verifica personale che misuri la realtà di una coerenza, di una «sequela» fiduciosa per poter meglio constatarne l'efficacia concreta nella nostra vita.

Bisogna «andare da Gesù» e non starsene fermi là dove siamo, distaccarci da quanto già abbiamo afferrato e realizzato, perché Dio è sempre mistero, e se crediamo di aver già capito tutto, facciamo di Dio un idolo inventato da noi, un idolo che non ha nessuna credibilità e che non risponde alle attese più urgenti. Forse è anche per questo, che oggi tanta gente abbandona la fede cristiana e si rivolge ad altre esperienze che meglio rispondono al desiderio di mistero, di ignoto, di suggestivo: e se è giusto non lasciarsi prendere da queste tentazioni, c'è però da rendersi conto di come la religiosità esige di essere proposta come esperienza del mistero e non come una sequela di affermazioni congelate in formule tecnicamente esatte.

La risposta di Gesù è assai chiara: si tratta di vedere, di saper guardare al di là delle piccole esperienze personali e cogliere il mistero di Dio presente e attivo nella storia quotidiana, si tratta di voler riconoscere ciò che Dio sta facendo dentro le nostre situazioni, quel Dio che si è incarnato, che è entrato dentro la vita delle persone di oggi.

Allora, si vedrà che gli zoppi camminano, i sordi odono, i ciechi ricuperano la vista...: non nel senso miracolistico che forse si vorrebbe, ma nel senso più profondo e più vero, in quelle «regioni» dove l'essere umano ritrova il senso del proprio vivere.

Per vedere queste cose, non basta la semplice curiosità superficiale vissuta quasi come una sfida per mettere Dio alla prova e poterlo giudicare sui metri delle nostre immediate esigenze: ci vuole l'animo libero e grande che si mette alla scuola di Dio e cerca di misurare se stesso sulla proposta di Dio capovolgendo il continuo tentativo di piegare Dio alle nostre visuali.

Quando si ha il coraggio di affidarsi a Dio, allora ci si rende conto che è vero che questi «miracoli» avvengono, perché è vero che si vede ciò che prima era oscuro, si sente ciò che prima non si avvertiva, si cammina sicuri mentre prima si zoppicava, ci si libera da quella lebbra che così spesso corrode la nostra persona...

L'importante è «non scandalizzarsi» di Gesù, della sua azione, del suo modo di rispondere alle nostre richieste, non deluderci se non si ottiene immediatamente ciò che aspettiamo, e se ci si sente oppressi dal giogo del male, della debolezza, della incoerenza nostra e altrui.

La fede, quando è genuina, diventa speranza, diventa certezza che Gesù è qui, è con noi, è per noi, è venuto proprio per i peccatori e non per i giusti, per i malati e non per i sani: si deve però avere la netta coscienza di essere peccatori e malati e non la presunzione di poterci salvare da soli.

Questa è la fede in Gesù, in lui e non in noi, non nelle nostre capacità, nei nostri sforzi, nelle nostre categorie mentali, nel nostro buon senso: la fede in Gesù è sempre una verifica, una tensione che ci fa uscire da noi stessi per andare realmente verso di lui.

4. Riflessione: «Voi siete il sale» (Mt 5,13-16)

Qui, Gesù dà quasi una definizione del cristiano, di colui che vuole essere suo seguace, di chi porta il suo nome: è una definizione assai compromettente, come d'altra parte è compromettente chiamarsi «cristiani».

Sembra quasi che Gesù voglia dare ai suoi discepoli - non solamente quelli che erano con lui venti secoli or sono - il *criterio* per misurare la loro fedeltà, la verità della loro condotta, la sincerità di ciò che professano esteriormente.

Gesù è un maestro esigente: non nel senso di uno che pretende troppo o che giudica negativamente i discepoli, ma nel senso che sa bene fin dove può arrivare una creatura quando si mette alla sua sequela e si lascia interamente dirigere e ispirare da lui.

L'esigenza di Gesù deriva dal fatto della sua misericordia, del suo amore per noi, *un amore che non lascia le cose come sono* ma arriva a cambiare in meglio coloro che lui ama: dopotutto, questo è l'unico modo di «voler bene», saper aiutare a migliorare, a raggiungere quella pienezza a cui ciascuno può arrivare.

Per questo, Gesù non minimizza, non si accontenta delle mezze misure, delle facili mete superficiali, non abbandona il suo disegno verso le persone che ama, ma le conduce fortemente alla loro genuina identità, alla «santità» per la quale sono state create e redente.

Matteo registra questo insegnamento di Gesù, e lo paragona alla effettiva condotta della sua comunità, senza sminuire nulla, senza nascondersi dietro la debolezza e le cadute di tono immancabili nelle persone umane: ma ricorda questa proposta appunto perché nessuno si fermi, nessuno si creda esonerato dal tendere alla perfezione, pur nella realtà della debolezza quotidiana.

Essere il «sale» significa saper dare sapore, far emergere il vero valore che già è insito nelle cose, nelle persone, nelle situazioni, saper cogliere e mostrare ciò che di bene, di buono, di grande è in ciascuno, aiutando a superare la mediocrità, l'abitudine meccanica, l'adagiarsi nel comune squallore con la scusa che non è poi un gran male.

È proprio del cristiano essere sempre dentro le situazioni non per lasciarsi dominare e incatenare nel «buon senso» comune che spesso è solamente il proprio comodo ben lontano dalla saggezza evangelica, ma per risvegliare, per scuotere, per richiamare a più alte mete, a più alte possibilità, a quella dignità divina che è propria di ciascuna persona.

Non è facile: da un lato c'è il pericolo di rendere troppo «salate» le persone e le situazioni, con un rigore e un perfezionismo, con un integralismo lontano dalla vocazione di ciascuno; dall'altro c'è il pericolo opposto di lasciar andare, di non opporsi, di non dire niente, di non avere il coraggio di prendere posizione almeno per suggerire o per aiutarsi vicendevolmente a vincere pigrizie e sfiducie ricorrenti.

Ecco perché Gesù stesso dice che cosa succede quando il «sale» diventa scipito: non c'è più niente da fare, c'è da buttarlo via, perché non serve a nessuno.

È ciò che capita nella storia cristiana, in tante comunità o persone che si dicono cristiane: nessuno le tiene in conto, nessuno le ascolta, nessuno le dà credito proprio perché non hanno sapore e non servono a nulla. Non c'è niente di peggio di un cibo scipito: non c'è niente di peggio di un cristiano o di una comunità che non dice nulla, che ripete stancamente delle parole vuote e non comunica quella forza potente e dirompente che viene dal vangelo e dalla presenza stessa di Gesù.

Non vale lamentarsi, condannare gli altri, giudicare negativamente chi ci sta intorno. Gesù ha già annunciato ciò che sta avvenendo e ne ha indicata la ragione: il sale scipito viene buttato via, e la colpa è solo del sale!

Noi siamo maestri nel sentirci vittime, incompresi, messi da parte, calunniati, ostacolati...: se però pensassimo bene a quanto Gesù ci insegna, dovremmo batterci il petto e non battere il petto altrui, dovremmo renderci conto che sta avvenendo ciò che Gesù ha già previsto.

È anche vero che il cristiano non può restare nascosto: è come una città posta sopra un monte, vista da tutti, notata e giudicata da tutti.

Volere o no, tutti ci guardano, tutti sanno che noi siamo cristiani e diciamo di essere seguaci di Gesù, gente che dice di voler costruire la propria vita sull'insegnamento di Gesù e di voler cambiare il mondo per renderlo «regno di Dio»: anche se non conoscono bene il vangelo, sanno tuttavia che noi siamo «quelli» che dicono di avere un compito importante e che spesso giudicano e rifiutano comportamenti e idee in voga non in sintonia con quanto Gesù ha insegnato.

Di fatto, siamo luce e portiamo una testimonianza, e siamo osservati: è facile per gli altri giudicare il nostro comportamento e non trovarci nulla di nuovo, di diverso dal comune modo di intendere e gestire la vita, e ciò diventa uno scandalo.

Gesù, invece, ci chiede di essere realmente luminosi, proprio perché così gli altri possono «vedere» il Padre e «glorificarlo», cioè sentirsi attratti da lui: il cristiano dovrebbe essere contagioso, e *diffondere attorno a se la voglia di provare*, di tentare un'altra strada, di iniziare un modo nuovo di vivere, di riuscire a dare alla propria vita uno slancio e una prospettiva molto più ampia, più grandiosa, più degna di ciò che ciascuno porta nel cuore e che così raramente viene preso sul serio.

Glorificare il Padre vuol dire precisamente, arrivare a cogliere il vero senso del vivere, la bellezza della proposta che viene da lui, e sentire che non è impossibile né assurdo tendere a quelle altezze, anche perché ciascuno avverte dentro di sé il richiamo alla perfezione, al meglio, alla «santità», come modo intelligente di vivere.

In fondo, chi ci avvicina, chi entra nelle nostre comunità o in qualche modo viene a conoscere più precisamente la nostra personalità, dovrebbe rimanere affascinato non tanto da noi, quanto dalla ricchezza della proposta, dalla grandiosità della tendenza che brucia nel cuore: se invece non trova che cenere, stanchezze, appiattimento, mediocrità, rassegnazione al comune modo di «tirare avanti», allora la nostra luce è oscurità.

La definizione che Gesù dà di noi è estremamente impegnativa, ma è ancora lui che ce ne rende capaci: a noi non resta che fidarci e continuare *a lasciarci provocare da lui*.

5. Riflessione: «I due padroni» (Mt 6,22-24)

La scelta di Cristo è una *scelta esigente*, decisiva, una scelta che non ammette doppiezza né tentativi di compromesso.

Quando si decide di seguire il Signore; non è più possibile seguire anche la mentalità del mondo, le regole del cosiddetto «buon senso», ma unicamente la parola di Dio e l'insegnamento di Gesù.

Ciò che avveniva al tempo di Gesù, quando per seguire bisognava in qualche modo distaccarsi da ciò che fino allora era stato accettato e ritenuto essenziale e sufficiente, avviene *anche oggi* e produce le medesime difficoltà e i medesimi conflitti.

Ciò che ha condotto i farisei, e in genere i capi religiosi del popolo eletto, a rifiutare Gesù è stata precisamente l'impossibilità di continuare le proprie abitudini e aggiungervi un sentimento di simpatia verso il profeta venuto da Nazareth.

A un certo momento è scoppiata l'alternativa che ha condotto a fare la scelta: o con Gesù o contro di lui, senza possibilità di mediazione o di coesistenza.

I capi del popolo se ne sono accorti, specialmente dopo la risurrezione di Lazzaro che poneva fin troppo chiaramente la decisione radicale: o accettare Gesù e seguire la sua parola lasciandosi coinvolgere fino al punto di mettersi in contrasto con usi e costumi collaudati da secoli, oppure eliminare questo scomodo profeta e rimanere nelle proprie convinzioni senza alcun interrogativo.

Dopo tutto, la scelta dei sommi sacerdoti e del sinedrio è stata leale e coerente: no a Gesù, un no totale, condotto fino alle ultime conseguenze, e quindi la condanna di lui come sovversivo, eretico, empio e così cancellarne la memoria o almeno annullare il fascino che aveva saputo diffondere attorno alla sua persona.

Gesù ha sempre chiesto questa sequela totale e decisa: via via che sceglie i dodici li invita ad abbandonare tutto per rimanere con lui, per condividere il suo pellegrinare e la sua vita di maestro. Passo passo, Gesù cercherà di legare a sé coloro che egli Stesso ha scelto, formando così la sua prima comunità, quella «chiesa» che non è frutto di potere o di leggi sociologiche, ma è ciò che egli stesso ha desiderato per rendere possibile la sequela di lui da parte di chi lo desidera con sincerità.

Scegliere Gesù diventa così un passo importante e definitivo, un passo che segna tutta la vita e che perciò allontana da altri traguardi e da altre scelte: è una scelta piena in cui *si gioca la vita*, la personalità, la propria storia e la storia di coloro con i quali si condivide la quotidianità.

Nel Vangelo di Luca, vi sono affermazioni di Gesù che indicano con estrema chiarezza la radicalità della scelta: Gesù non è venuto a portare la pace, ma la spada, la divisione, non nel senso di una volontà di contrapposizione, ma perché di fatto chi sceglie di stare con Gesù non può più accettare altre visuali e altre mentalità (Lc 12,51).

Si afferma cioè che non si può tenere il piede in due scarpe, non si può fare della fede una ideologia continuamente adattata alle proprie misure, giocando al ribasso con la scusa di non cedere al fanatismo né all'integralismo. Spesso, invece, c'è una specie di preghiera del fariseo al contrario: si afferma di non voler essere come gli altri che «digiunano, che offrono le decime...» per rimanere quello che già si è senza nessuna *voglia di cambiare*.

Ecco allora l'avvertimento di Gesù: «non si può servire a due padroni»: ed è un avvertimento rivolto proprio a noi, a quelli cioè che si credono già giusti e pensano di non aver nulla da rimproverarsi, mentre hanno da convertirsi.

Quali sono i «padroni» che di fatto noi serviamo mentre diciamo di essere cristiani?

Sono in genere quegli «idoli» che abbiamo via via lasciato entrare in noi e che ora dominano la nostra coscienza.

Idoli come, a esempio, l'abitudine, la comodità di situazioni già acquisite, atteggiamenti che nati come espressione di fede e di amore ora sono solamente un gesto vuoto e sterile.

Pensiamo a come gestiamo la nostra preghiera: le «pratiche di pietà» vengono osservate così possiamo sentirsi in pace con i nostri obblighi (la preghiera personale, il rosario, l'eucaristia, i sacramenti...), ma sono «pratiche», cioè elementi esteriori che a poco a poco hanno perso il loro contenuto. Pensiamo a come parliamo di Dio, della sua legge, della sua parola: sembra talvolta che ne sappiamo

più noi di lui e che vogliamo semplificare tutto riducendo il nostro rapporto con lui alle nostre piccole misure, alla concretezza meschina del quotidiano, annientando il mistero che è proprio di Dio. Pensiamo a come gestiamo le nostre scelte: sempre seguendo i gusti, le sensazioni immediate, la mentalità più comune, senza cercare invece di avvicinarci a quelle «beatitudini» che Gesù ha presentato come la caratteristica del suo regno.

Pensiamo alla carità, al rapporto con gli altri, non solo quelli più vicini e più simili, coloro che già la pensano come noi e vivono come noi, ma coloro che sono più sprovveduti, più bisognosi, diversi da noi.

L'esame può e deve continuare, per *mettere alla luce* la verità della nostra sequela.

Una scelta si impone: la nostra fede è il Cristo, è l'adesione coraggiosa e coerente alla sua parola, è la voglia di realizzare i suoi insegnamenti nella certezza che solo lì troviamo il senso più vero della nostra esistenza.

Si tratta di scegliere a quale «padrone» vogliamo servire: un padrone c'è e ci sarà sempre, sempre saremo legati a qualcuno, perché è impossibile essere, pienamente autonomi.

Se serviamo un solo padrone, e per di più se serviamo solamente «Gesù», c'è tutto da guadagnare, c'è da arricchirsi di tutto ciò che a lui appartiene, senza perdere nulla di quanto noi abbiamo e siamo. *Gesù è un padrone che non chiede nulla*, ma solamente offre, invita, presenta: sta a noi decidere di accogliere il suo invito, aprirsi al suo dono, lasciarci riempire dalla sua presenza e dai suoi doni meravigliosi.

Se invece serviamo altri padroni, la fede comincia a diventare pesante, noiosa, conflittuale: bisogna continuamente giocare per fingere di accontentare tutti, bisogna accettare passaggi pesanti e faticosi che poi non danno quella soddisfazione che si prova quando si rischia tutto.

Forse è perché non abbiamo il coraggio di decidere e di continuare a fare delle scelte coerenti, che spesso restiamo freddi e insensibili e avvertiamo la fede come un peso o come qualcosa di inutile e lontano dalla nostra esigenza fondamentale.

Gesù lo sa e ci ha messo in guardia: servire a due padroni è pesante, difficile e sterile, è un tentativo che è già sconfitto in partenza e non offre nessun guadagno.

Servire Gesù, stare con lui, seguire i suoi insegnamenti, saranno sempre le uniche tracce che conducono alla pienezza della nostra vita e della nostra gioia.

Seconda parte: IL SUONO DEL FLAUTO

1. Riflessione: «Abbiamo suonato il flauto» (Mt 11,16-19)

Fede è sequela, è rapporto, è intimità, è condivisione.

Gesù è il maestro, l'amico, la guida da seguire: fede comporta appunto un affidarsi, un mettersi insieme lasciando a Dio l'iniziativa e accettando ogni proposta anche quando può sembrare lontana dal nostro buon senso e dalle nostre abitudini.

Fede è dunque affinare il nostro spirito e imparare a cogliere il messaggio che ci viene offerto, decifrare l'annuncio superando difficoltà e ritrosie istintive e aprendo il cuore alle possibilità che Dio stesso ci mette davanti.

Non è fede quel tentativo, sempre presente nel nostro costume umano, di adattare, di far entrare tutto in schemi già pronti costruiti dalla nostra fantasia o dalla mentalità comune nella quale e della quale si vive: d'altra parte si capisce come sia automatica in noi una sorta di difesa che ci conduce quasi insensibilmente a darci ragione, a non cambiare nulla, a trovare scuse e approvazioni a ogni nostra scelta e a ogni comportamento.

E così che nella chiesa, lungo i secoli, sono nate tradizioni e situazioni che alla luce del messaggio evangelico non sono in linea con l'insegnamento di Gesù e quindi non sono accettabili dal cristiano.

Si capiscono usi e costumi avallati con frasi evangeliche, decisioni prese «davanti a Dio», come si è sempre detto, scelte coperte con dichiarazioni di buona fede e di impegno di servizio alla causa del regno di Dio: si capiscono gesti di ieri e di oggi che per salvare la ortodossia non tengono conto delle minime regole del *rispetto delle coscienze e delle persone*.

Si capiscono, ma non si approvano, non si accettano come autentiche posizioni cristiane, come testimonianza di una fedeltà evangelica.

Bisogna *stare al «flauto» che suona*, al ritmo, alla intonazione che viene offerta, bisogna entrare nella proposta precisa che viene da Dio, nella linea già in atto nella volontà di Dio, già segnata da quella intuizione ispirata dallo Spirito, anche se tutto questo diventa cambiamento del tono di vita e sovverte l'equilibrio già precario della nostra situazione spirituale.

Ciò significa diventare attenti alle voci, ai richiami che ogni giorno arrivano al nostro cuore più che alle nostre orecchie, parole, gesti, avvenimenti, realtà che contengono un preciso messaggio e chiedono una risposta.

È in altre parole saper *decifrare* i «segni dei tempi», saper leggere quanto batte e ribatte alle nostre sponde, saper accogliere l'invito che sale dalle cose, dalle persone, dalle situazioni: non è una lettura facile, sia perché esige una attenzione e una particolare capacità di scendere nel profondo, sia anche perché poi *conduce a* prendere una posizione, a compromettersi lealmente.

Per questo, spesso noi restiamo nelle solite nostre abitudini e non intendiamo allontanarcene, ripetendo parole, gesti, scelte già collaudate, ma non più rispondenti al richiamo della storia: per questo, siamo sempre in ritardo, stonati, sordi al richiamo e alla realtà che la provvidenza di Dio ci ha fatto incontrare.

Spesso, la nostra vita di fede, la stessa vita della nostra comunità cristiana, di quella parte di chiesa dove noi siamo radicati e di cui siamo responsabili, si riduce a ripetere modi e iniziative oggi poco incarnate nella sensibilità più diffusa: di qui poi viene l'assenteismo, l'esodo delle masse, a cominciare dai giovani che non trovano nulla di «interessante» in quanto noi andiamo offrendo.

Per di più, invece di riflettere sul nostro atteggiamento cercando di modificarlo rendendolo più adatto alla realtà attuale, noi siamo più propensi a condannare gli altri, a denunciare la mancanza di fede, il «tradimento» dei giovani o degli adulti, a puntare il dito su realtà concretamente anomale e ingiuste, quasi a discolpare noi stessi e rimanere là dove già siamo.

Ascoltare il suono del flauto: ecco il dovere e il bisogno nostro, di tutti, di noi credenti assillati dal problema del mondo, e anche di chi oggi si dice non credente. Il flauto suona e si fa sentire, intona il suo canto di gioia e invita alla danza, *invita a guardare con gioia* la vita nostra e altrui.

Che senso ha, per esempio, la ricerca diffusa oggi di esperienze di meditazione, di equilibrio psicofisico, l'attenzione ai fenomeni parapsicologici, al senso del dopo-morte, il ritorno quasi ciclico verso ritualità più emotive che facciano «sentire» la realtà spirituale, la nostalgia di «altro» diverso e opposto alla frenesia del vivere quotidiano?

Non è forse il desiderio di qualcosa che dia un'emozione e faccia «sentire» la presenza di Dio, o almeno il gusto di ciò che sta al di là del sensibile? Perché, allora, viene cercato fuori della chiesa e della fede cristiana, perché non ci si accorge che l'incontro con Cristo risorto e vivo è possibile, e realmente conduce all'esperienza più straordinaria?

C'è un flauto che suona questa canzone, che invita a questa esperienza, che chiede di *entrare nella danza del mondo* alla ricerca dell'infinito e del mistero: bisogna allora rispondere e intonarsi con questo suono incessante.

C'è un altro flauto che risuona nell'interno di noi, e sono quelle «buone ispirazioni» che si affacciano alla nostra mente e al nostro cuore, sono voci che risalgono dal profondo di noi e riportano le parole più belle, le proposte più coraggiose del messaggio evangelico.

Seguire il Cristo è precisamente credere alla sua parola, non solo a quella scritta nel testo ispirato, ma anche a quella che egli stesso scrive dentro di noi, la parola con la quale chiama a decidere delle scelte difficili e non comuni, a incamminarci sulle strade dove solo la fede segna le tracce.

La fede diventa così ogni giorno una *scoperta*, una *invenzione*, una *avventura*, sia nei piccoli atti nascosti, noti soltanto a noi stessi, sia in qualche gesto esteriore che edifica il Regno e offre a tutti l'occasione di una ripresa e di una attenzione allo spirito.

Così, l'incontro con le persone, anche quelle che a prima vista sembrano non aver nulla da dire e che invece portano forse inconsapevolmente un richiamo per noi, l'impatto con situazioni piacevoli o dolorose nelle quali appare un vuoto da colmare o una traccia da seguire, sono *altri suoni del flauto* che invita alla danza, a mettersi in sintonia con la volontà di Dio, con il suo amore per noi e attraverso di noi per gli altri.

2. Riflessione: «Oggi debbo fermarmi da te» (Lc 19,1-9)

La fede cristiana è il tentativo continuo di voler «vedere» Gesù, di accettarlo nella sua realtà, di mettersi alla sua sequela imparando da lui i criteri di scelta per ogni azione e ogni atteggiamento.

Non è un'ideologia costruita da noi pur partendo dalle parole di Gesù, non è una saggezza umana fondata sul buon senso comune, sulle mode spirituali che si incontrano lungo il divenire dei giorni: la fede è e sarà sempre l'accettare coraggioso e senza mezze misure di quanto Dio stesso propone all'essere umano del suo insegnamento, di quella «volontà» che è sempre tesa al bene dell'essere umano anche se questi non sempre la capisce così.

Il gesto di Zaccheo richiama questa fondamentale modalità della fede: vedere, mettersi davanti a Dio superando le nostre immaginazioni, i nostri gusti, le prevenzioni che dominano la nostra mente e la nostra condotta.

Voler *vedere*, anche se le difficoltà sono molte e sembra di non riuscirei, di avere davanti ostacoli insormontabili, o addirittura se si pensa che sia una impresa disperata, uno scopo irraggiungibile.

Zaccheo insegna come fare: si cerca un mezzo qualunque, si accetta qualunque possibilità che venga offerta, anche se può sembrare ridicola, indegna della nostra serietà professionale, infantile, lontana dalle nostre capacità mentali o dal nostro livello culturale.

Zaccheo non si vergogna di salire su un albero, lui, il «notabile» della città, temuto e riverito: ma se questo è l'unico mezzo in quel momento per *riuscire a vedere* Gesù, non c'è nessuna ragione per rifiutarlo, e anche un sicomoro diventa un punto di osservazione utile e prezioso.

Quale sarà il nostro sicomoro, il mezzo per superare la folla che impedisce di vedere, per innalzarci al di sopra della nostra mediocrità e meschinità che chiude lo sguardo e non permette di spaziare sull'infinito?

La riflessione può aiutarci a scoprire accanto a noi ciò che diventa un mezzo necessario per superare gli ostacoli e giungere a vedere il Signore che passa: ma dobbiamo fare in fretta, perché il Signore sta passando e di lì a poco scomparirà dal nostro orizzonte.

Quanti rimandi, quante attese inutili, quanti «vedremo» che di fatto hanno impedito di vedere, *quante scuse insostenibili*, di fatto formano quasi il tessuto della nostra vita spirituale che non cambia, che non si lascia interpellare e mantiene il suo ritmo stanco e ripetitivo sempre più lento e sterile.

Ma, se c'è questa volontà, se finalmente si esce allo scoperto, si fa il primo passo e si abbandonano paure e false prudenze, se ci si mette nel posto giusto, superando le solite abitudini, è certo che Gesù, passando, si fermi e faccia anche a noi la sua proposta: «Oggi debbo fermarmi a casa tua».

Gesù vuole «fermarsi» in casa nostra: questa è la fede! non soltanto un momento sentimentale, una emozione passeggera, un fatto episodico da ricordare quasi con nostalgia come un evento finito per sempre, ma una posizione, una modalità, un atteggiamento continuativo, *una esperienza che cresce* nella sua realtà e via via conduce a un rapporto sempre più intimo.

Spesso la nostra fede si indebolisce e svanisce, accontentandosi di formule, di «pratiche», di osservanze minuziose, oppure accetta un livello nebuloso impersonale, e diventa sempre più esile fino a cancellarsi dal cuore per restare solo nei gesti obbligati.

Fede, invece, è rapporto definitivo, *rapporto che decide la qualità della vita* perché è il rapporto con Dio accettato e voluto come senso del nostro vivere: la parola di Dio giudica l'agire e misura e pesa il valore di ciò che siamo e facciamo.

Tant'è vero che Zaccheo dichiara che cosa è successo in lui che finalmente ha potuto «vedere». Gesù: è *la rivoluzione nella sua vita*, è la fine di una personalità chiusa nell'egoismo del potere, del danaro, dell'orgoglio, per aprirsi alla vera dignità che viene proprio nel rapporto con Gesù, dalla sequela coraggiosa di lui.

Si può, si deve, misurare l'efficacia della nostra fede in rapporto al gesto di Zaccheo: che cosa diamo di fatto ai «poveri» (tutti i poveri, cominciando dai bisognosi economicamente per giungere a tutti i tipi di bisogno e povertà, intellettuale, sociale, d'amore, di fede, ...), quanto della nostra sostanza (cioè della nostra persona) diamo al prossimo.

Forse non è molto, non è la metà, o forse sono soltanto gesti episodici che lasciano ancora a noi la discrezione delle scelte, delle modalità, della quantità.

Ma c'è di più: c'è anche la frode da riparare! Forse a noi sembra di non rientrare in questo aspetto di conversione: non abbiamo frodato nessuno, abbiamo sempre dato a ciascuno il dovuto ...

Ma, è proprio vero che la nostra vita cristiana, forse anche vissuta sotto etichette solenni, coperta da gesti e da parole sacre e proposta come fedele al vangelo, è di fatto così coerente e così luminosa da affascinare e manifestare l'amore sconfinato di Dio?

La nostra fede è un continuo invito alla conversione, a *leggere dentro di noi per scoprire le distanze immense* che separano la nostra vita concreta dall'insegnamento di Gesù, da quella caratteristica che può realmente farci presentare come cristiani.

Portare questo nome di «cristiani» è sempre una *provocazione*, un invito a convertirci, per avvicinarci un po' di più a ciò che il nome significa.

Lo scandalo degli altri che non vorrebbero che Gesù si fermasse in casa del «peccatore», forse è ancora *lo scandalo del nostro comportamento*, è la frode che copre e soffoca la luce che viene da Dio ed è destinata a tutti: tutti hanno diritto a vedere in noi, che portiamo questo nome, qualcosa che faccia «vedere» in qualche modo il volto di Dio.

3. Riflessione: «Coraggio, sono io» (Mc 6,45-51)

È finito il grande gesto di Gesù, col quale ha sfamato migliaia di persone, con i pochi pani che qualcuno aveva con sé: ora bisogna tornare alla solita vita, alle cose solite, piccole, «normali», alla quotidianità, quando tutto si oscura: e sembra banale, quando sembra di essere soli.

Gesù «ordina» ai discepoli di andarsene: la fede è un andare, un continuare, *uno scoprire senza mai ripetersi*, senza legarsi a quanto già si è visto e fatto, è il coraggio di addentrarsi nella realtà più semplice per arricchirla della grandezza che viene da Dio anche se non sempre è qualcosa di vistoso. È Gesù stesso che vuole educare i suoi discepoli a credere in lui anche quando l'entusiasmo delle folle si spegne, perché la fede è accettare ciò che non si vede, fidarsi e affidarsi a Dio senza pretendere di farne una esperienza emotiva.

C'è stato il gesto miracoloso e profetico, e questo basta per accendere l'entusiasmo, per decidere a fidarsi, per cogliere un segno chiaro indicatore della presenza amorosa di Dio: poi la fede continua e si radica nella volontà, nel voler credere affidandosi a Dio.

Gesù intanto si ritira in preghiera: è il gesto caratteristico di Gesù, il suo entrare nella intimità col Padre, per indicare la verità della sua persona e per mettere sulla strada giusta coloro che lo vogliono seguire.

La preghiera di Gesù è sempre il richiamo e la misura della sua realtà di Figlio di Dio, ed è anche il suo insegnamento per tutti gli esseri umani, anch'essi figli di Dio chiamati a realizzare questo loro destino infinitamente superiore alle loro stesse aspettative.

E sarà sempre la preghiera a mettere il cristiano nella posizione più giusta, nella dipendenza amorosa verso il Padre, nella attenzione filiale del discepolo che vuole conoscere in modo certo la propria identità.

Intanto i discepoli sono impegnati nella fatica di una traversata non facile in questo momento: eppure sono assai pratici di quel lago e del loro mestiere, conoscono le varie mutazioni di quella conca aperta ai venti burrascosi, ma sempre bisogna fare fatica se si vuole vincere le avversità.

Non basta la lunga esperienza della vita di fede, di un rapporto con Dio, non basta l'abitudine alle «cose di Dio»: sempre emerge, prima o poi, il momento della difficoltà, della fatica, e quindi emerge la *tentazione* di aspettare, di rassegnarsi, o peggio di scandalizzarsi di Dio che non mantiene le promesse.

Il momento della crisi, della oscurità, del non capire e del non essere capiti, *il momento della solitudine* e del sentirsi sopraffatti dalla violenza delle cose e delle persone, viene sempre, perché il rapporto con Dio è sempre qualcosa che supera e fa entrare nelle sue dimensioni così diverse dalle nostre. Il «vento contrario» spira assai di frequente: e non sai da dove viene e dove va, non è ipotizzabile, perché sorge improvviso, e scuote le sicurezze, le abitudini, rendendo tutto difficile così da sembrare assurdo o inutile.

C'è soltanto da non cedere e continuare, da rimanere là dove si è, dove l'impegno e la propria identità conducono, là dove è garantito l'aiuto di Dio che non abbandona nessuno e che anzi vuole essere la forza di chi è debole: l'errore peggiore sarebbe quello di abbandonare il proprio posto, quella tensione di fede e di coerenza che al momento può sembrare inutile o fuori posto.

Di fatto Gesù va incontro ai discepoli proprio perché si trovavano in situazioni critiche, perché stavano lottando contro la forza delle acque, stavano compiendo il loro dovere per recarsi all'altra sponda dove avevano l'appuntamento con lui.

Per questo avviene l'incontro, perché hanno obbedito e non si sono lasciati sopraffare dalle avversità. C'è sempre l'aiuto di Dio, ma c'è quando si ha il coraggio di essere fedeli, spendendo le proprie energie, facendo del proprio meglio, anche se all'occhio umano può sembrare una fatica inutile: Dio non abbandona mai, purché ciascuno faccia tutto il suo possibile e usi i doni che già possiede, e lasci a lui l'ultima, parola, il giudizio definitivo sul da farsi.

È questa la fede: non un sentimento né una abitudine, né il richiudersi in gesti e parole che magicamente possano compiere quei progetti che noi pensiamo di Dio e che in pratica sono soltanto nostri, ma il coraggio di prendere sul serio la parola di Dio e realizzarla nel modo migliore.

Gesù viene come vuole lui: «è un fantasma!». Sembra qualcosa di strano, non segue le regole comuni, non si manifesta come noi vorremmo, anzi ci spaventa.

Gesù non è comodo, non è il servitore che avalla le nostre piccole vedute, i nostri schemi meschini: fa vedere invece quello che lui è, di che cosa è capace, come vuole avvicinarsi a noi per farci fare nuove esperienze.

Alla nostra paura, al nostro smarrimento nel vedere ciò che non ci aspettiamo, lui stesso risponde incoraggiando: «Sono io!».

Gesù è come lui è, e ci invita ogni volta a non rimanere nelle piccole definizioni frutto della nostra intelligenza o della nostra abitudine: è un dono che ci vuole fare per costruire dentro di noi quell'abito mentale che è proprio della fede e che si apre continuamente alla novità di Dio senza mai esaurirla. Se la nostra fede è il Cristo, siamo sempre in ricerca, sempre nello stupore della novità che Gesù ci presenta, sempre nella umiltà di sapere di essere infinitamente lontani dalla verità, e quindi sempre nella *fatica di remare contro corrente*, di lottare contro i venti burrascosi della nostra stessa mentalità e della mentalità comune nella quale e della quale viviamo.

È questa la condizione perché, aderendo a Gesù con una fede coraggiosa e umile, si approdi alla riva, tutto diventi meno difficile, cessi il vento e ritorni la calma, la sicurezza interiore, fondata finalmente non su noi stessi, e sulle nostre capacità spirituali, ma soltanto su di lui, sulla sua presenza, sul suo dono.

Terza parte: DENTRO LA STORIA UMANA

1. Riflessione: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,59-67)

C'è sempre un momento in cui sembra che la fede sia qualcosa di assurdo e che non si possa accettarla, o almeno non si possa prenderla nella sua interezza: si vorrebbe fare qualche eccezione, toglierne qualche parte, cancellare alcune parole per ritrovare il buon senso comune e rimanere nella «normalità».

La fede prima o poi *si scontra con la razionalità nostra*, con le misure che quotidianamente usiamo per valutare ciò che avviene e ciò che vogliamo: *il divario* tra il pensiero di Dio e il nostro si allarga fino a diventare contraddittoria, e quindi fino a provocare l'alternativa, il dilemma concreto, o noi o Dio.

È uno scontro che troviamo facilmente nella mentalità comune di oggi e di ieri, quando si tenta di «interpretare», cioè di abbassare il livello della proposta di Dio, o addirittura si vorrebbe affermare che certe pagine evangeliche sono «datare» e hanno perso il loro valore.

È *lo scontro* che divide il credente dal non credente, quando non si accetta la figura di Gesù nella sua interezza perché non sapremmo come collocare la sua doppia natura nell'unica persona divina.

La storia del pensiero cristiano conosce bene queste scadenze, questi scontri che generano poi l'eresia, lo scisma, e tutte quelle forme di insubordinazione e di ribellione che ritornano ciclicamente.

Ma non c'è da andare molto lontano nell'individuare queste forme di difficoltà e di rifiuto o di compromesso: basta restare nella nostra personale esperienza, nell'ambito delle nostre comunità cristiane e nell'impatto quotidiano del messaggio evangelico con gli usi e costumi della nostra civiltà.

Si vedrebbe subito quanta acqua abbiamo messo nella parola di Dio, quante eccezioni, quante interpretazioni con le quali abbiamo reso il comportamento cristiano così uguale alle mode passeggiere di tempi e di luoghi, e come si sia giunti a un miscuglio che non accontenta più nessuno e non dice nulla di nuovo.

D'altra parte, *Gesù insegna cose nuove*, e vuole condurre i suoi discepoli (cioè noi) ad approdare alle rive di Dio, a entrare nel suo mistero, a scoprire le regioni sconfinate della verità per la quale Dio ha creato nell'essere umano una capacità senza limiti.

È questa la funzione della fede, il suo compito fondamentale: condurre l'essere umano fuori dei suoi limiti per comprendere la sua realtà più vera, quella dignità divina che possiede perché è stato elevato a partecipare della stessa natura di Dio.

Proprio per questo, si fa fatica, e sembra che ciò che Gesù insegna non stia dentro le nostre categorie mentali, non si adegui ai nostri gusti: è questa la fortuna della fede, quella di potere arrivare là dove da soli mai saremmo arrivati e godere panorami e paesaggi meravigliosi che mettono le vertigini ma che allargano il cuore.

Come in questo episodio, sembra che ciò che Gesù dice e propone sia scandaloso, assurdo, sia una offesa alla dignità umana e persino una mancanza di rispetto a Dio stesso.

Ma qui nasce la fede, cioè l'affidarsi alla sapienza di Dio, al suo amore, alla sua iniziativa che vuole la sua creatura più vicina a sé, più degna di cogliere la sua essenza e così godere in modo più pieno il dono che ci vuole fare.

Questa è anche la fortuna del credente che può finalmente spaziare nell'infinito di Dio superando definitivamente le banali e sterili invenzioni personali, e iniziando il cammino mai finito nello spazio proprio di Dio, anche se deve passare attraverso strettoie o deve valicare fossati e abissi paurosi che però aprono sulla solidità dell'eterno e dell'infinito.

Siamo noi che troppe volte per paura di essere rifiutati presentiamo la parola di Dio come una piccola parola umana, quasi un pettegolezzo o un giochino enigmistico, togliendo ciò che caratterizza la rivelazione divina e che risponde alle attese più profonde del cuore umano.

Proprio per questo, Gesù ci pone il suo interrogativo che non permette di tergiversare o di nascondersi nel «vedremo» che rimanda a una scelta che non viene e non verrà mai.

Gesù chiede se anche noi vogliamo andarcene, abbandonarlo, tornare alle nostre piccole imprese, per non fare la fatica di aprire la mente e il cuore, se anche noi ci fidiamo maggiormente della nostra logica e della nostra esperienza più che non della sua proposta, della *invenzione del suo amore* che offre nuove possibilità.

Gesù chiede di deciderci per non rimanere fingendo di accettare e poi cercando tutti i mezzi per sfuggire alla coerenza di una sequela coraggiosa.

Andarcene anche noi, oppure accettare con gioia, con slancio e con riconoscenza la sua proposta: qui c'è la scelta della fede, qui la *decisione che compromette* tutta la vita e che però può presentare al mondo d'oggi la grandezza del progetto di Dio, la meraviglia del suo dono offerto a tutti.

La risposta di Pietro è la nostra?

Se lo fosse, quanti altri potrebbero appoggiarsi sulla nostra sicurezza e ritrovare la voglia di credere, di superare quelle barriere erette dall'egoismo orgoglioso che sempre trova scuse per rifiutare la verità scomoda e scottante.

È proprio la sconvolgente parola di Dio, la *misura senza misura* del suo invito, la grandezza impensabile della nostra realtà umana così come la fede ce la presenta, che può ancora oggi ridestare attenzione e stima verso la proposta cristiana, perché così rivela sia la verità di Dio che non è una invenzione dell'uomo, sia anche la grandezza dell'essere umano chiamato a superarsi senza mai stancarsi e scoprire sempre nuovi orizzonti per la sua storia personale e per il suo vivere sociale.

Così, si sperimenta che solo Gesù «ha parole di vita eterna», parole che generano l'eterno perché vengono dall'eterno e vi conducono.

2. Riflessione: «Che cosa debbo fare?» (Mc 10,17-22)

La fede cristiana nasce e cresce nel cuore di chi cerca qualcosa di grande e di generoso, in chi vuole entrare nell'ottica di Dio e realizzare in pieno il *progetto originario della creazione*: non si tratta solamente di una «buona condotta» ma del desiderio di una esistenza elevata alla sublimità del progetto di Dio che conduce l'essere umano a una dignità soprannaturale.

Di fatto, nell'episodio evangelico, la richiesta del giovane ricco che si presenta a Gesù è precisamente quella di una «*vita eterna*», nel senso di una vita piena, completa, autentica, una vita che superi la genericità di una bontà rasoterra, e si elevi verso quelle altezze che il cuore umano intuisce e non riesce però né a definire né tanto meno a raggiungere.

E proprio di ogni essere umano sincero, aperto alla verità tutta intera, avvertire dentro di sé una continua chiamata a qualcos'altro, un *tormento che non si placa* neppure quando la coscienza non rimorde e anzi testifica una situazione corretta, e che esige invece il *superamento dei confini quotidiani* del buon vivere.

Forse è il richiamo di sogni infantili o di avventure avvertite nell'intimo, forse è il confronto con alcune scelte intraviste nel prossimo: certo è che *quando si è sinceri e liberi* non si può non sentire il desiderio di un meglio e di un più che urge nell'animo ed esige di diventare realtà, parte integrante della nostra storia.

Nell'episodio evangelico, è la richiesta di questo giovane che ha sempre osservato tutta la legge e non si sente soddisfatto, e perciò chiede al Maestro buono che cosa e come fare per soddisfare un desiderio fin troppo chiaro che batte insistentemente nell'animo.

Bisogna intendere così tutto il valore del senso religioso, a partire dai noi stessi, senza chiuderci invece in formule e gesti che diventano consolazione e tranquillità e chiudono di fatto ogni slancio verso un miglioramento continuo.

Non sempre la nostra fede comporta un desiderio e un assillo di miglioramento, di superamento dello stato in cui già viviamo, ma diventa quasi la «pensione», la casa di riposo raggiunta con le buone opere indicate dalle regole del gioco: c'è una insidia nascosta nella osservanza fedele di regole e di obblighi, ed è la persuasione di avere già raggiunto il traguardo del cammino religioso.

Il giovane ricco del Vangelo ci sveglia dal nostro torpore e ripropone l'interrogativo: va bene così la nostra vita? siamo realmente seguaci di Cristo? abbiamo realmente quella «*vita eterna*» («sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» dice Gesù al cap. 10,10 di san Giovanni), che è il senso del vivere e lo scopo della fede?

Siamo destinati alla vita eterna, alla pienezza di vita che viene dal Cristo e che trascorre in noi nella adesione a lui, siamo destinati a una ricchezza altrimenti impensabile ma altrettanto possibile: anzi, la nostra fede ci istruisce e ci svela la verità del nostro esistere e spiega il senso di quella inesauribile insoddisfazione che avvertiamo nei momenti di lucidità e di sincerità con noi stessi.

Troppo spesso, però, la nostra vita scorre lenta e monotona, senza slanci e senza entusiasmi, e così non trasmette quella pienezza di dono che Dio offre a tutti e di cui noi siamo, come cristiani, testimoni: qui è una causa del raffreddamento generale verso la fede cristiana, il senso di sfiducia nella sua capacità di salvezza per le persone di oggi, qui è o dovrebbe essere il senso della nostra colpa, di una responsabilità non assunta o non assolta.

La risposta di Gesù che indica al suo interlocutore la via dei comandamenti, è una provocazione e conduce a verificare l'incompletezza e la sterilità di una stretta osservanza fine a se stessa: è quanto Gesù vuole dire a noi, per *snidarci dal nostro nascondiglio* di «opere buone» e di obbedienza, di regolarità pacifica, e mostrarcici dove deve giungere o almeno quale strada deve aprire la nostra adesione a lui, la nostra fede affermata e spesso sbandierata come merito.

È tempo di riflettere sulla nostra condotta «buona» (ma «uno solo è buono», dice ancora Gesù rimproverando la facilità con cui ci si giudica tali), sul nostro modo di gestire la nostra fede, la vita delle nostre comunità, le esperienze e le iniziative che offriamo come occasioni di incontro col Signore: bisogna misurarle non sul metro della nostra soddisfazione o sulla bella figura che possiamo fare, ma

sulla parola severa e luminosa di Gesù che va fino al fondo del nostro cuore e vi legge ciò che realmente vi è contenuto.

Questa interpretazione è facilitata dal seguito dell'episodio che stiamo leggendo: Gesù fa la sua proposta, chiara e pulita, secondo quel «si se è si, e no se è no» che egli stesso ha raccomandato ai suoi discepoli (Mt 5,37), e offre, a chi sta lealmente cercando nuove possibilità per la propria fede, ciò che ancora gli manca.

«Va', vendi tutto quello che hai...»: Gesù vuole un po' di onestà e di coerenza, *un po' almeno di chiarezza con sé stessi* per non barare né con lui né con la propria coscienza: bisogna «vendere», liberarsi, sbarazzarsi di tutto ciò che forma la nostra sicurezza e frena e soffoca la grandezza del dono che lui ci vuole fare.

Vendere tutto ciò che si ha: liberarsi dalle nostre abitudini contrabbandate come obbedienza alla volontà di Dio, da ciò che nasce e si radica nella nostra mente e nel nostro cuore coperto poi da frasi e gesti evangelici, fare a meno di ciò che ancora una volta ci ripiega su noi stessi rendendoci sordi e impermeabili al richiamo appassionato dell'amore di Dio.

Non è facile, perché sempre portiamo dentro di noi quella voglia di essere protagonisti e di poter contare su certezze concrete e materiali, perché in fondo ci fidiamo più di noi stessi che non di Dio: ma è questa la sfida della fede, è questa l'occasione che permette a Dio di poter spiegare tutta la sua potenza e il suo amore, e rende possibili le «grandi cose» che segnano *lo stile di Dio*, come il *Cantico* di Maria ci ha insegnato (Lc 1,46ss).

La condizione essenziale per raggiungere quella pienezza di vita che noi desideriamo e che potrebbe essere una credibile e affascinante testimonianza al mondo, è e resta sempre questo svuotarsi di noi stessi, questo liberarsi da tutto, per seguire realmente Gesù.

La sequela di Gesù o è totale o non è, e rischia di diventare una impostura che non cambia nulla e peggiora la nostra situazione senza portare nulla di buono a nessuno.

La sequela di Gesù comporta il continuo distacco da tutto ciò che ci lega a noi stessi e ci rende salvatori di noi stessi, comporta il coraggio di scegliere lui pienamente e senza mezze misure: Gesù lo ha sempre richiesto ponendo sé stesso come alternativa alla mentalità comune, al pregiudizio, all'orgoglio, alla sicurezza personale.

Gesù è esigente perché sa che solo in lui è la salvezza: i nostri conti, le nostre alchimie teologiche e morali non ci avvicinano a lui, ma ci chiudono in noi stessi. Poi, ce ne andiamo «tristi» e la nostra tristezza diventa indifferenza per gli altri.

Quarta parte: UN NUOVO MODO DI ESSERE

1. Riflessione: «Non voi avete scelto me» (Gv 15,14-16)

La fede è un dono di Dio: è una frase che si sente ripetere spesso e non sempre in un senso giusto, perché sembra che bisogna solamente aspettare che arrivi questo dono.

Anzi, spesso diventa un alibi per chi afferma di non aver ricevuto questo dono, solo perché non si sente coinvolto sentimentalmente, non avverte quella emozione che dovrebbe portare a credere: oppure ci si sente scusati se la nostra testimonianza non produce gli effetti desiderati, e non nasce la fede in coloro che vivono accanto a noi...

È vero che la fede è un dono di Dio, e per questo il credente non può mai gloriarsi della sua posizione né attribuire a sé stesso il merito del suo stato di cristiano: ma è anche vero che spesso la fede nasce e cresce là dove c'è una autentica vita di fede, dove la condotta del credente diventa un richiamo quasi irresistibile, cioè dove la presenza del cristiano è il mezzo di cui Dio stesso si serve per diffondere ad altri il suo dono.

In ogni modo, è da tenere ben presente questo fatto fondamentale che è sempre Dio che chiama e accompagna il cammino delle persone verso l'incontro con lui, è Dio stesso che *si rivela alla persona* che non è più «servo» perché viene a conoscere il segreto di Dio.

In pratica, questo vuol dire che un cristiano deve sentirsi totalmente debitore a Dio della sua fede, privilegiato e fortunato perché chiamato a conoscere l'azione di Dio: è la fortuna di aver avuto la possibilità di conoscere Gesù e di poterlo conoscere in modo tale da restarne innamorato e desiderare di accoglierlo, di entrare in intimità con lui.

Gesù lo ricorda ai suoi discepoli, la sera dell'ultimo incontro con loro, quando già si sentiva nell'aria il tradimento e la condanna definitiva: è lui che li ha scelti, è venuto a cercarli lungo le strade della Galilea, presso il lago o presso il tavolo delle tasse, è lui che li ha chiamati per nome e li ha uniti in una piccola comunità facendo vita comune con loro.

Questo è un grande privilegio: ed è bene che i discepoli lo sappiano e lo misurino in tutta la sua portata, per *sentirsi amati* particolarmente e *desiderosi di rispondere* con tutta generosità e con grande gioia alla chiamata ricevuta.

Non so fin dove la nostra vita cristiana è vista e vissuta come un dono, un grande dono ricevuto senza nessun merito, se in noi la nostra condizione di cristiani, e forse anche di religiosi, è sentita come il più grande privilegio, la grande fortuna che ci è capitata: questo dovrebbe comportare logicamente un urgente senso di responsabilità, un desiderio instancabile di *portare ad altri il dono ricevuto*, la preoccupazione di non tenere solo per noi questo privilegio per non renderlo una ingiustizia.

Perché a noi e non ad altri? Non è una domanda retorica, ma la posizione leale di chi capisce l'immensa distanza che separa chi conosce il dono di Dio da chi non lo conosce (non in senso di condanna, ma di possibilità operative) e quindi una domanda che subito diventa impegno, decisione, fantasia, per riuscire ad allargare il dono a quante più persone possibili.

Non c'è posto per nessuna specie di classismo cristiano, di condanna verso altri, di emarginazione o peggio di disprezzo per chi questo dono non possiede o comunque non lo sta vivendo: c'è soltanto posto per una grande *sconfinata gratitudine a Dio* e per un continuo tormento missionario verso l'umanità.

Perché proprio a noi questo dono? perché a noi è stato rivelato quanto il Padre ha trasmesso al Figlio? C'è uno scopo molto chiaro, c'è un impegno a cui non si può sfuggire: lo rivela Gesù stesso.

Egli ci ha scelto e ci ha «costituito», cioè ci ha organizzato, stabilizzato, rassicurato, *ci ha reso «amici» legati a lui in modo totale e perenne*, perché a nostra volta noi diventassimo suoi collaboratori, indegni ma efficaci costruttori del suo regno, annunciatori del suo amore infinito.

Il che cosa e il come dobbiamo fare, lo descrive lui stesso, con una precisione chiarissima: andare, portare frutto, un frutto che rimanga.

Non è un compito da poco, non è una missione facile né episodica, non né un «talento» da sotterrare nella paura di perderlo: e un obbligo da soddisfare ciascuno come ne è capace, ma ciascuno nel modo più deciso e completo possibile.

Non si può «stare»: bisogna «andare»! Quante volte la nostra vita cristiana è soltanto stare dentro i nostri comodi confini dove si pensa tutti allo stesso modo, dove si è riveriti, dove non c'è ostacolo né necessità di difesa: quante volte ci fermiamo a noi stessi, al nostro gruppo, alla nostra comunità, a ciò che si è sempre fatto, al comodo ritmo di cose collaudate da secoli.

Gesù ci obbliga ad «andare», a lasciare il quieto vivere (che spesso è un quieto morire), per *buttarci nella avventura* dell'umanità di oggi, per entrare come lievito nelle situazioni quotidiane, per accettare il rischio di fatiche, di incomprensioni, di rifiuti, di «persecuzioni», pur di annunciare il suo amore, di offrire il suo disegno per una vita diversa all'altezza della dignità di figli di Dio.

Bisogna andare, metterci su tutte le strade del mondo, spinti dal soffio dello Spirito, seguendo le tracce che lui stesso inscrive nella vita quotidiana di tutti, negli avvenimenti più o meno vistosi che ritmano il cammino della storia.

Troppe volte, noi stiamo fermi nelle nostre abitudini, del «si è sempre fatto così» e rifiutiamo anche quelle sollecitazioni forse esagerate che però sono un «segno dei tempi»: così non siamo «amici», non accogliamo il dono che ci viene fatto, così arriviamo a tradire il messaggio stesso di cui siamo portatori.

Gesù si è fidato di noi, ha messo nelle nostre mani il suo regno, la credibilità del suo amore, la salvezza del mondo, ha reso noi responsabili della vita della umanità: che cosa stiamo facendo in realtà, come stiamo cercando di fare frutto, un frutto duraturo, un frutto che raggiunga questa umanità di, oggi?

La nostra fede è il Cristo, il Cristo che ci dichiara «amici» suoi, e per questo ci «manda» nel mondo, *in ogni angolo dove noi viviamo e dove ci sia bisogno del suo amore*: misuriamo su queste dimensioni misteriose ma meravigliose la validità della nostra risposta. Testimonianza, missionarietà, coinvolgimento, evangelizzazione, annuncio... sono le espressioni dell'unico nostro dovere, sono i passi del nostro cammino di cristiani.